

## UN ANNO DI OCCUPAZIONE

TEATRO VALLE  
DUE EQUIVOCI

di PAOLO FALLAI

Un atto d'accusa permanente. Così, pochi giorni dopo l'occupazione del teatro Valle, ormai un anno fa, cercavamo di definire quella protesta, portata avanti non solo da attori ma sostenuta e condivisa da musicisti, registi, tecnici, costumisti, scenografi, organizzatori. Era la rappresentazione della rivolta di un intero settore, lo «spettacolo dal vivo», stremato da anni di disinteresse, da fondi ridotti a briciole, da istituzioni frantumate, basti pensare alla morte ingloriosa dell'Ente teatrale italiano. Concludevamo quelle considerazioni sconfortate, con un invito a non sottovalutare quel malessere. Che ingenui! La politica ha fatto molto di più: ha voltato la testa dall'altra parte facendo finta di non vedere, immaginando forse che la protesta si sarebbe esaurita da sola, come una candela, per stanchezza.

In questi giorni l'occupazione festeggia un anno, con un programma allegro e colorato, pieno di protagonisti che non hanno visto un solo motivo — in questi dodici mesi — per smettere di protestare. Ma non c'è molto da festeggiare. Il più antico teatro di Roma in attività, con i suoi 285 anni di vita, è paralizzato in una terra di nessuno tra spontaneismo e illegalità, progetti ambiziosi e dichiarazioni di principio, stretto tra i sacrosanti motivi iniziali e la realtà che va avanti, intorno al Valle, come se nulla fosse successo.

Guardate i numeri «felici» di questa occupazione: 285 serate, 105 mila spettatori, 1.780 artisti, 120.000 euro raccolti per costituire la famosa Fondazione Teatro Valle Bene Comune. Purtroppo possono essere letti anche in altro modo: 285 serate in cui la luce è stata pa-

gata dal Comune (cioè da tutti) per serate promosse solo da qualcuno; 105 mila spettatori che non hanno pagato nessun biglietto. Cioè niente diritti d'autore, niente tasse, che saranno anche antipatiche, ma sono quelle che pagano tutti gli spettatori degli «altri» teatri. E ancora 1.780 artisti che si sono esibiti senza dover sottostare a contratti, contributi Enpals, assicurazioni, insomma tutto quello che ogni imprenditore dello spettacolo deve affrontare per andare in scena.

E infine i 120 mila euro raccolti sono meno della metà dell'obiettivo dichiarato dagli stessi occupanti per costituire una Fondazione che da un lato annuncia il necessario ricorso ai sacrosanti contributi pubblici, dall'altro non riconosce il Campidoglio come interlocutore. Messa così, nell'assenza di ogni politica culturale, l'occupazione del Valle potrebbe durare altri 285 anni.

Ci sono due equivoci in questa vicenda, che sarà anche fastidioso ripetere, ma tali rimangono: gli occupanti del teatro Valle sono bravi e simpatici, ma rimangono una minoranza che si è arrogata il diritto di occupare un Bene Pubblico. Il fatto di avere motivi da vendere rende la loro protesta comprensibile e per molti versi condivisibile, non la autorizza a diventare eterna. Secondo equivoco: una specie di Fondazione Bene Comune a Roma esiste già, si chiama non a caso Comune di Roma. Il sindaco Gianni Alemanno e l'assessore Dino Gasperini hanno responsabilità politiche precise nello stato di abbandono dei luoghi di spettacolo. Ma esercitano il loro ruolo legittimamente. Possono essere contestati, ma non ignorati. A meno che non convenga a tutti continuare così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

